

l'altare e la croce e la colonna e il capitello, che erano in mezzo al tempio.

Alla facciata fu portato un parziale restauro nel 1844 sotto la direzione dell'Antolini, come ricorda una lapide murata nel contrafforte settentrionale: vi furono sostituiti alcuni pezzi della baccellatura e delle volute: furono rifatti i *monti* araldici (fig. 8).

Finchè, per iniziativa del compianto D. Antonio Domenichini e a cura del Comitato per Bologna storico-artistica, la facciata nel 1914 riebbe le volute di macigno, quali mostrano alcune incisioni del secolo XVIII e che grossolanamente erano state sostituite nel 1884 da rappezi di cemento: nella croce di marmo furono tolte quattro scodelle casalinghe recenti e sostituite da bacinelle smaltate simile alle antiche: i fastigi araldici furono ricomposti nelle loro antiche linee e cornici: parte degli ornati di macigno furono rifatti imitando scrupolosamente il fare e la tecnica degli antichi *tajaprede*: due delle antiche nicchie dei contrafforti furono riaperte in attesa di qualche Santo che voglia dimorarvi: il paramento murario fu liberato da intonachi e scialbature e le tinte del protiro e delle sue pitture e dell'aquila di Niccolò furono quali intonate quali rinfrescate quali rifatte di sugli avanzi.

GUIDO ZUCCHINI

APPUNTI E VARIETÀ

Giudizi di stranieri su Bologna.

Da qualche tempo le piccole città italiane hanno trovato fortuna presso i viaggiatori intellettuali d'oltr'alpe. La grande massa dei turisti che viaggiano per dire di avere veduto e che si servono delle guide ufficiali dalla copertina rossa o turchina non hanno tempo di fermarsi nei centri minori, per quanto i nuovi mezzi di locomozione permettano ora di distribuire il tempo e di concederne parte anche alle piccole città senza soverchio disagio.

A queste ora gli intellettuali concedono tutto il loro favore e si indugiano nel percorrerne le vie, nel descriverne le bellezze e, pur-

troppo, nel tentare di scoprirne i segreti. Questa è la moda recentissima provocata da una superficiale conoscenza della storia e della storia dell'arte e dalla costante preoccupazione di dire cose originali.

Nei diari dei viaggiatori del secolo XVIII e della prima metà dell'ottocento sono evidenti la preoccupazione letteraria, il temperato scetticismo romantico, l'ostentazione di superiorità morale e intellettuale: ma quei pochi che scendevano in Italia erano solidamente nutriti di cultura, sotto il velo dello scetticismo nascondevano tremanti d'entusiasmo, attraverso il leggero disprezzo faceva capolino la sincera ammirazione per la patria della bellezza. Volfrango Goethe nel passare da Bologna argomenta che la torre Garisenda sia stata costruita pendente, sembrando allora cosa comune erigere una torre perpendicolare; ma ha poi magnifiche giuste parole sull'arte dei Carracci, di Guido Reni ecc.

Chi non ricorda le acute osservazioni della penna di Stendhal, circondate da una inutile scherma di motti e di proposizioni umoristiche? E Dickens e Gauthier si dilungano alla loro volta nel descrivere futili incidenti, arrestandosi ad un tratto per scolpire il carattere della città o della popolazione con grande giustezza.

I moderni viaggiatori, calati a scoprire l'Italia, nell'affidare spesso al foglio di un giornale le loro impressioni, vengono traditi dalla fretta e dalla moda. S'aggiunge che Bologna non ha ancora avuto uno storico che ne abbia narrato in modo breve e chiaro le vicende: non ha ancora avuto uno scrittore, che ne abbia espone le glorie artistiche e le bellezze. Il gruppo di studiosi delle cose patrie non può essere conosciuto da chi passa qualche ora nella nostra città: e i recenti critici e storici dell'arte bolognese si applicano bene e volentieri a sciogliere i problemi artistici locali e presentarne dei nuovi più che mettere in evidenza le bellezze più recondite, commentare quelle più note, scoprirne delle inedite o ignorate. Giosuè Carducci e Alfonso Rubbiani che ebbero a cuore gli aspetti e i lati pittoreschi di Bologna e s'impadronirono dello spirito storico dei suoi diversi periodi più che dell'arida conoscenza di date e di documenti rimasero e rimangono isolati.

Andrè Maurel (*Petites villes d'Italie*, II, Paris, Hachette, 1910) gode a disegnare la caricatura di Bologna, ma a poco per volta finisce per credere a quello che scrive e vi si immerge quasi con voluttà. Egli trova che la popolazione è terribilmente compressa, che le case non bastano a contenerla, che il movimento è intenso e febbrile, che i *tramways* per esempio sembrano uscire dalle arcate delle case, che gli spazi, siano piazze siano strade tortuose, *partagent celle fureur d'encombrement*. E così questo furore, questo desiderio di grandezza

si manifesta nella genesi delle costruzioni. Bologna sentì parlare del duomo di Firenze e cominciò San Petronio che doveva sorpassarlo; si accorse che il campanile di Pisa pendeva e s' affrettò a costruire due torri ancora più pendenti: sognò una chiesa originale e credette realizzare il suo sogno incastrando sette chiese l'una nelle altre (Santo Stefano), e così via di questo passo. Bisogna pensare che l'autore sia passato o arrivato a Bologna in un giorno di sabato, quando nel centro si radunano gli uomini della campagna e dei paesi vicini, e quando il viaggiatore può avere l'illusione di essere capitato in una città piena di movimento. Ma anche in un giorno di sabato uscendo dal centro ci si accorge che la vecchia madre degli studi conserva il suo bel carattere di città quieta e silenziosa, di immenso chiostro conventuale, interrotto e rallegrato da piccole piazze pittoresche e da improvvisi rosseggiamenti di terrecotte, reso solenne da cupi e maestosi palazzi, vario di mille aspetti temperati, prezioso per mille intenzioni di bellezza.

Quanto a San Petronio, alla torre Garisenda, a Santo Stefano ecc. non occorre notare che si tratta di innocua letteratura e che la realtà storica è ben altra cosa. L' enfasi dello scrittore è involontariamente proiettata sulle cose da lui osservate e ciò guasta alcune pagine assai eloquenti relative all'arca di San Domenico e alla psicologia pittorica del Francia e del Costa.

Più moderato nei suoi giudizi e più normale, direi più pittore, è Gabriel Faure (*Heures d' Italie*, Paris, Charpentier, 1912), per quanto anch'egli nell'osservare che Bologna ha *échappé au nivellement et aux lignes droites* mostri di non avere percorso i quartieri nuovi, misero frutto dell'edilizia della terza Italia maturato fra le righe e le squadre e pensato senza alcuna conoscenza dello spirito e del carattere della città, senza alcuna cura di adattare armonicamente il nuovo col l'antico.

I Carracci e la porta maggiore di San Petronio sono quanto maggiormente colpiscono l'A. il quale segue la nuova fortuna che i pittori bolognesi e Jacopo della Quercia hanno trovato in Francia specialmente dopo gli studi di M. Reymond.

Purtroppo però il Faure ripete il solito apprezzamento, secondo il quale i quadri dei Carracci sono dovuti ad una ricetta composta colle migliori qualità dei pittori del Cinquecento, mentre in loro stessi i tre grandi artisti trovarono la forza e le doti colle quali superare i contemporanei asserviti a quella o a questa maniera, mentre fu lo studio e una nuova osservazione del vero e un notevole risveglio religioso che creò in forma, che sembrò di reazione, le composizioni carraccesche.

Edward Hutton (*The cities of Romagna and the Marches*, London, Methuen, 1913) si limita ad osservare con giustezza come Bologna possa sembrare a tutta prima una città indifferente, ma che si discopre a chi vi si avvicina e vi dimora dopo essere passato per le più piccole Piacenza, Parma, Reggio e Modena: la via Emilia è come una scala, in cima alla quale risiede la dotta città.

Anch'egli carica un po' le tinte quando per esempio trova un contrasto tra il movimento di piazza del Nettuno e la pace della piazza Vittorio Emanuele quale può essere tra la vita e la morte.

Poi, onestamente, senza preoccupazioni di originalità o di voli lirici, riporta gran parte della guida di C. Ricci e così si trova ad avere descritto mezza Bologna.

I pochi versi di Giosuè Carducci sulle due Torri, quelli sulla Certosa, il periodo in lode di Bologna bella tornano insistenti alla memoria e vi si mantengono: forse nessun libro di viaggi li equivarrà mai. G. Z.

NOTIZIE

Grizzana in onore del prof. Pio Carlo Falletti. — Sino dal maggio del corrente anno il Consiglio comunale di Grizzana deliberava all'unanimità di nominare cittadino onorario l'illustre storico prof. Pio Carlo Falletti dell'Università di Bologna che da molti anni è solito chiedere alle aule estive di quel simpatico luogo riposo dalle fatiche della scuola, forza e anima per riprendere il corso degli studi.

Nel settembre un Comitato di cittadini grizzanesi stabilì di fare la consegna all'illustre professore il 20 di quel mese in modo degno di lui e rispondente all'affetto che i grizzanesi nutrono per il Falletti.

Fu pubblicato il seguente manifesto:

« Domenica 20 settembre per cura del Comune, del Popolo e dei Villeggianti di Grizzana saranno rese solenni onoranze al *comm. prof. Pio Carlo Falletti* che nel maggio scorso il Consiglio comunale acclamava Cittadino onorario.

» Accorriamo tutti, senza distinzione di parte, a far corona all'illustre Compaesano novello che tanta ragione di vanto ha data a questa terra cercandovi ogni anno tranquillo e ben meritato riposo alle sue nobili fatiche, e forze nuove a diffondere sempre più fulgente luce sulle gloriose e lontane vicende di nostra gente.

» Tanto consenso di plauso e di riverente affetto dica al Maestro grande e buono che lo vogliamo ognora con noi al di fuori e al disopra delle nostre competizioni affinché, come ci insegna con l'esempio di una vita intemerata, ci consigli e ci ammonisca con quella autorevole parola onde ha insegnato non invano a tante generazioni di giovani il culto della verità e l'amore per la Patria.

« Grizzana, 16 settembre 1914.

« IL COMITATO ».

La cerimonia ebbe luogo la mattina del 20 settembre dinanzi la casa comunale, coll'in-